

Giovanni Barracco

Alfonso Berardinelli

L'ultimo secolo di poesia italiana. Testi e ritratti

a cura di Marianna Comitangelo

Macerata

Quodlibet

2023

ISBN 978-88-229-2114-7

Il libro di Alfonso Berardinelli nasce da una rubrica tenuta dal 2015 al 2019 presso la rivista di problemi sociali e politici «Una città». I contributi raccolti rispondono tuttavia anche ad una motivazione personale, il desiderio dell'autore di «ripercorrere l'ultimo secolo di poesia italiana e metter[si] alla prova, più che come critico letterario, come lettore che aveva cominciato a interessarsi di poesia moderna e novecentesca fin dall'adolescenza» (p. 7). Il volume consta di trentadue capitoli che si possono ripartire in capitoli di impostazione teorica, capitoli a dittico e capitoli monografici. Per quanto concerne i capitoli di impostazione teorica, essi sono sette, affrontano i nodi teorico-storiografici e critici legati al problema della periodizzazione nella lirica del Novecento e trattano delle maggiori poetiche e correnti del secolo. I capitoli a dittico (in due casi a tritico) sono undici e si soffermano nell'analisi di due autori accostati per ragioni o di consentaneità, o perché rappresentativi di due tendenze antinomiche e complementari all'interno di una medesima atmosfera letteraria. I capitoli monografici sono quattordici e si concentrano su singoli poeti considerati particolarmente rilevanti tanto nella storia quanto nel canone della lirica novecentesca.

L'impostazione del volume è sintetica e didascalica, trattandosi di interventi destinati a «un pubblico di insegnanti e di lettori colti non specialisti» (*ibidem*), ma i nodi critico-ermeneutici, i problemi legati ai rapporti con la storia e i grandi eventi del secolo, i legami e le influenze tra i singoli poeti, le correnti, la lirica europea contemporanea e precedente, nonché, infine, la questione del giudizio di valore sulle maggiori correnti, e i suoi esponenti, sono delineati con chiarezza, dando conto della complessità dei fenomeni e delle implicazioni che ciascuno di essi reca con sé.

Pur esordendo sottolineando la centralità della poetica ungarettiana nel processo di affiatamento della lirica italiana a quella francese ed occidentale in genere, sulla scorta di un programma sinteticamente riassunto nei poli della semplicità e della oltranza, è Guido Gozzano il primo poeta con cui si apre il censimento della poesia italiana del XX secolo, sebbene, come scrive Berardinelli, dopo la morte egli sia diventato «più un'assenza che una presenza nella poesia novecentesca» (p. 26).

Il fulcro della prima sezione del testo è costituito dalla ricognizione di quel che accade «quando una tradizione letteraria e un sistema stilistico vanno in frantumi [e] si apre un vuoto che forse (ma niente è garantito) lascia spazio ai nuovi linguaggi» (p. 27). Oltre e dopo Gozzano, gli autori e le correnti che più di altre sintomaticamente incarnano questo momento storico di smottamenti e rotture – di patti sociali e convenzioni comunicative, di concezioni dell'arte e certezze culturali – sono il Crepuscolarismo e il Futurismo, la poesia ustoria e lucida di Michelstaedter e quella mitica ma provvisoria di Campana, l'opera intima di Moretti e quella melodiosa di Govoni, il velleitarismo di Marinetti e il «nichilismo mite, non aggressivo ma autoliberatorio» (p. 47) di Palazzeschi, infine il magistero silenzioso e fecondo, primo snodo della lirica del secolo, di Sbarbaro.

Dopo aver esaminato l'idea di poesia che si afferma con le teorie crociane, «l'espressionismo convulso di Clemente Rebora» (p. 61) e il classicismo contemplativo di Vincenzo Cardarelli, accostati proprio per rivelarne le differenze di poetica e stile, sono passate in rassegna le figure di

Saba, Montale, Sereni, Luzi, Bertolucci e Penna in una serie di ritratti intervallati da due capitoli tematici sull'Ermetismo e la poesia fuori dall'Ermetismo. La concezione dell'Ermetismo di una poesia «come prima e più completa coscienza» (p. 111) viene inserita all'interno del vasto movimento post-simbolista che nasce nel secondo Ottocento francese, e riletta anche alla luce del problema politico, di un rapporto sofferto, problematico, con il Fascismo; al tempo stesso all'Ermetismo, come momento cruciale nella vicenda della lirica italiana, viene accostato subito, costruendo un dittico critico-teorico, un capitolo su quel che è accaduto fuori dall'Ermetismo, anche perché «finché la poetica ermetica è rimasta centrale, dando l'impressione di essere la “norma” [...] tutto il resto sembrò, di conseguenza, “anomalia”» (*ibidem*).

All'interno di questi due poli si svolge la riflessione intorno alla poesia di Saba e Montale, cui Berardinelli riserva i più articolati ritratti. Il primo, nel quale «la lirica è più mescolata e compromessa con altri generi e con la prosa», è il più antinovecentista tra i poeti, dominato dalla vocazione «a non tacere niente che possa sembrare ovvio, a non sorvolare, a non occultare né sublimare, né stravolgere» (p. 70). Rifacendosi alle intuizioni debenedettiane, di Saba si evidenziano le violazioni alle norme – come nella rappresentazione della moglie – e quel «groviglio psicosociale generatore di infinite sofferenze e di continue cadute in un senso di inguaribile solitudine» (p. 78) che «intensifica la percezione sociale di Saba e che ispira, che provoca l'estroversione della sua poesia e la bruciante onestà comunicativa del suo linguaggio» (*ibidem*). Di Montale si ricostruisce la «instabilità e complessità gnoseologica dell'esperienza» (p. 87) cui «corrisponde un linguaggio energicamente, nitidamente espressivo [...] condensato e composito, lessicalmente sorprendente e metricamente scolpito» (*ibidem*), fondamento della sua poetica. Trattando anche dell'ultima fase della sua lirica, Berardinelli da un lato sottolinea l'influenza profonda del poeta sulla poesia successiva, dall'altro muove due obiezioni alla poetica montaliana dietro le quali sembra scorgersi la denuncia di un problema, o di un limite, di tutta la lirica italiana novecentesca: scrive infatti l'autore che «nella sua poesia i maggiori conflitti sociali, morali e politici del Novecento restano non detti, appaiono indicibili. E per la cultura poetica italiana non è stato un bene, credo, che il poeta centrale del secolo fosse già senile a venticinque anni» (p. 106). Dopo i ritratti dedicati a Sereni, «espressivo senza espressionismi linguistici e realistico senza esibizionismi mimetici» (p. 123), Luzi, di cui si ripercorre la parabola di ricerca lirica e di coscienza che lo spinge «dall'astrazione metaforica e visionaria [...] a una specie di realismo della coscienza» (p. 131), a Bertolucci e Penna, di cui cerca di confutare il luogo comune di «poeta che evita di pensare per ubbidire esclusivamente ai sensi» (p. 148), la seconda sezione del volume si apre con le riflessioni intorno a due poeti-critici, Solmi e Fortini, e intorno all'opera problematica di Pasolini – che «segna consapevolmente e con eccezionale energia una svolta antinovecentista» (p. 163) – che aprono al pieno e secondo Novecento, tra ritorno del realismo, sperimentalismo, neoavanguardia, epigonismo e postmoderno. In questo spazio si dispiegano i ritratti di Andrea Zanzotto, la cui vicenda letteraria «è giocata tra tecnicismo e criticismo [e] appare come l'ipertrofica clausola di un'intera tradizione lirica ormai più devastata che nutrita dall'autocoscienza» (p. 186), Giovanni Giudici, di cui è messa in risalto la capacità di costruire una poesia solida, fatta di personaggi tangibili e di incisività comunicativa e Amelia Rosselli, la cui «intensità e concentrazione estreme» (p. 205) appaiono come «un'ottima introduzione a una poesia nella quale volontà e tensione conoscitiva coincidono con il processo compositivo» (*ibidem*).

Il fenomeno neoavanguardista viene ricondotto all'interno di un più ampio discorso critico, di risposta e reazione alla tensione realista, e di un più articolato discorso culturale e storico, segnato dall'influenza degli studi di antropologia, dallo strutturalismo, dagli sperimentalismi tedeschi e francesi, destinati a incidere in profondità nella realtà della riflessione estetica italiana, e dal problema politico degli anni Sessanta e Settanta, che chiama in causa il fare artistico e letterario. Dei poeti legati a questa temperie si citano come più significativi Elio Pagliarani, Giancarlo Majorino e Edoardo Sanguineti.

La terza sezione del volume si apre con i ritratti di Elsa Morante e Giovanni Raboni e con l'introduzione del concetto di poesia postmoderna – e di postmoderno come concezione storica e estetica – legata anche alla pubblicazione, nel 1975, ad opera di Berardinelli insieme a Franco Cordelli, dell'antologia *Il pubblico della poesia* (Milano, Lerici, 1975) con cui si prendeva atto per la prima volta che «l'autocoscienza degli autori non coincide più con il rispecchiamento di una totalità sistemica: l'io torna ad avere le dimensioni e i limiti di un io empirico» (p. 245). È nel quadro di una poesia che «prende forma dai dati immediati di una coscienza autobiograficamente determinata» (*ibidem*) che si tratteggiano i caratteri dell'ultima fase della lirica di Caproni, che tende alla rastremazione, e di Bertolucci, che invece si dilata e infittisce, poeti opposti per «temperamento, scelta e destino» (p. 256), e si tracciano i ritratti della poesia dell'ultimo scorcio di secolo, rappresentata da poeti quali Valentino Zeichen, Carlo Bordini, Giuseppe Conte, Giorgio Manacorda, Milo De Angelis, Patrizia Valduga, Attilio Lolini, Elio Pecora, Umberto Fiori, fino a Paolo Febraro, Matteo Marchesini e Riccardo Held. Le voci dell'ultimo quarto di secolo si possono così dividere tra chi, come Bordini, ha «sempre coltivato un'utopia dell'assoluta naturalezza» (p. 261) e chi, come Zeichen, «ha invece sempre la voce impostata e cerca di meravigliare» (*ibidem*), tra una poesia che vuole recuperare il mito, «travolta dalla retorica della fede nella poesia» (p. 275), come nel caso di Conte, e una poesia cosmologica e autobiografica, come quella di Manacorda.

A partire da una ricognizione delle antologie di poesia dei primi anni Duemila, *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* curata da Enrico Testa nel 2005 e *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, edita da Sossella nello stesso anno e dai molteplici curatori, nell'ultima sezione Berardinelli tenta di individuare alcune linee della poesia contemporanea ricorrendo ad autori e versi paradigmatici: di una condizione sospesa in un'eterna adolescenza (nel caso di Milo De Angelis); di una tendenza alla pigrizia e alla sfiducia che traspare finanche nel metro, come nel caso di Attilio Lolini; di una poesia in cui tornano scenari urbani labirintici e la realtà si fa misteriosa, come nel caso di Umberto Fiori. Degli ultimi poeti censiti, Held, Febraro e Marchesini, interessa all'autore sottolineare il fatto che questi rifiutino sia l'esperienza dell'avanguardia sia la centralità montaliana, per cui «Montale appare loro letterariamente inservibile e culturalmente (moralmente?) sospetto» (p. 302) così che la poesia più recente muove i propri passi tenendo come riferimenti Saba, che «resiste bene proprio perché non usurato» (*ibidem*) e soprattutto Caproni «l'autore più vivo e indiscutibile» (*ibidem*).

Il volume, che si conclude con un capitolo sul personaggio in poesia, figura centrale che segna la nascita di un «bisogno di racconto e di ritratto» (p. 308) nella lirica italiana, come nel caso dei versi di Patrizia Cavalli, Alba Donati, Bianca Tarozzi e Anna Maria Carpi, si chiude con la constatazione che «la nuova poesia è una poesia senza teorie della poesia» (p. 317), cui servono lettori e, forse, nuovi critici, capaci di trovare nuove linee di interpretazione, lontane dalle teorizzazioni novecentesche, ormai probabilmente inservibili.